

## A) DIRITTO PENALE (\*)

### **Illegittima la pena accessoria fissa per il resto di bancarotta fraudolenta. Una decisione “a rime possibili”**

(Stefania Leone)

SOMMARIO: 1. Premessa: le pene fisse in tensione con la finalità rieducativa della pena e gli ostacoli ad un “pieno” sindacato di costituzionalità. – 2. L’inabilitazione decennale all’esercizio di impresa commerciale: la prima decisione di inammissibilità della Corte costituzionale – 3. Il (deciso) cambio di passo della Corte costituzionale nella sentenza n. 222 del 2018 – 4. “Non è necessario che esista, nel sistema, un’unica soluzione costituzionalmente vincolata in grado di sostituirsi a quella dichiarata illegittima”: una nuova (audace?) definizione dei poteri di intervento della Corte costituzionale

1. *Premessa: le pene fisse in tensione con la finalità rieducativa della pena e gli ostacoli ad un “pieno” sindacato di costituzionalità.* - Con la sentenza n. 222 del 2018, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo per contrasto con gli artt. 3 e 27, primo e comma terzo, Cost. l’art. 216, ult. comma, r.d. 16 marzo 1942, n. 267 (*Disciplina del fallimento, del concordato preventivo e della liquidazione coatta amministrativa*), nella parte in cui fissa in dieci anni, anziché prevederla come comminabile “fino a” dieci anni, la sanzione accessoria prevista per il reato di bancarotta. Per cogliere il rilievo di questa decisione e, soprattutto, gli aspetti più innovativi della tecnica argomentativa utilizzata dalla Corte per evitare di dover chiudere il giudizio con una pronuncia di inammissibilità, è indispensabile fare un passo indietro, partendo dall’inquadrare i problemi di ordine costituzionale posti dalle pene fisse e le difficoltà per il Giudice delle Leggi di operare in materia un sindacato pieno.

Le sanzioni penali fisse attirano su di sé notevoli dubbi di legittimità costituzionale in quanto espressive di una automaticità che stride tanto con la finalità di rieducazione del reo (art. 27, comma 3, Cost.) tanto col criterio di proporzionalità che ne è indispensabile corollario (art. 3 Cost.). Si tratta di forme di automatismo sanzionatorio per la ragione che da una fattispecie-presupposto nitidamente delineata (la condanna per un determinato reato) il legislatore ne fa meccanicamente discendere una conseguenza giuridica insuscettibile di qualsivoglia modulazione (l’erogazione, appunto, di una sanzione invariabile sotto il profilo della durata o dell’entità)<sup>1</sup>. Ciò che viene a mancare è dunque quell’apporto valutativo individualizzato che, nel sistema penale, viene invece ordinariamente assegnato al giudice, appunto a funzione del soddisfacimento di basilari principi

---

\* A cura di Marilisa D’Amico e Benedetta Liberali. *N.d.r.: i contributi pubblicati nella presente Rassegna non sono stati sottoposti alla procedura di peer review, in conformità alle linee operative per il sistema di revisione pubblicate in calce al fascicolo. La qualità dei contributi stessi è assicurata dalla supervisione scientifica dei curatori della Rassegna.*

<sup>1</sup> In generale, sul concetto di automatismo e sulla giurisprudenza costituzionale formatasi attorno a questa problematica figura, volendo, S. LEONE, *Automatismi legislativi, presunzioni assolute e bilanciamento*, in *Crisi della giustizia e (in)certeza del diritto. Atti del Convegno di Brescia, 24 novembre 2017*, a cura di A. Apostoli, M. Gorlani, Napoli, 2018.

costituzionali. La tecnica normativa capace di restituire una tale flessibilità, come noto, è quella che incornicia la sanzione penale tra una soglia minima e un tetto massimo<sup>2</sup>.

Già con la sent. n. 67 del 1963, pur avendo rigettato la questione prospettata, la Corte costituzionale aveva chiaramente espresso il favore della Costituzione per le pene mobili, ritenendo questo lo “*strumento meglio idoneo*” a consentire un adeguamento della risposta punitiva statuale alle particolari condizioni oggettive e soggettive del caso<sup>3</sup>, e aveva salvato la disciplina scrutinata in considerazione del fatto che una graduazione in sede giurisdizionale sarebbe stata in quel caso possibile grazie all’applicazione delle circostanze. Ciò nonostante, la pronuncia denota ancora una incompiuta maturità del Giudice costituzionale nell’approccio allo statuto costituzionale della pena. Siamo infatti qui ancora nella stagione in cui il principio rieducativo veniva relegato alla sola fase esecutiva della pena, non già anche alla sua costruzione a livello normativo.

Ha pertanto segnato un notevole scatto in avanti sul piano della consapevolezza delle potenziali illegittime implicazioni dei regimi sanzionatori fissi la successiva sentenza n. 50 del 1980<sup>4</sup>. Cruciale il passaggio nel quale si afferma che l’individualizzazione della pena “*si pone come naturale attuazione e sviluppo di principi costituzionali*” e che l’art. 3 Cost. trova in questo senso dei “*concreti punti di riferimento*” nei commi 1 e 3 dell’art. 27 Cost., giacché un adattamento della pena ai casi concreti, possibile grazie alla preservazione di un ambito entro il quale il giudice possa fare esercizio di discrezionalità, contribuisce a renderla quanto più possibile “*personale*” e “*finalizzata*”, nella prospettiva tracciata dalla Costituzione. Ne consegue che le sanzioni rigide si pongono in rapporto di coerenza rispetto al quadro costituzionale tratteggiato solo alla condizione che “*per la natura dell’illecito sanzionato e per la misura della sanzione prevista, questa ultima appaia ragionevolmente proporzionata rispetto all’intera gamma di comportamenti riconducibili allo specifico tipo di reato*”. Sulle pene fisse, in altri termini, grava un sospetto di incostituzionalità, che può essere vinto solo laddove sia dimostrata una coerente relazione tra la loro entità e la carica offensiva insita in ciascuna delle condotte sussumibili nella fattispecie.

Dire però che sia quest’ultima l’unica ragione di immunità delle sanzioni fisse sarebbe fuorviante<sup>5</sup>. Non è anzi detto che laddove il predetto scrutinio abbia nel merito esito negativo, la loro sorte sia inesorabilmente segnata. Ciò perché qualsiasi questione di legittimità che si incentri sull’assenza di ragionevolezza/proporzionalità di una sanzione penale (sia essa fissa, sia essa presa di mira per l’eccessiva severità della soglia minima o massima entro cui è inquadrata) mette il Giudice costituzionale di fronte alla duplice difficoltà, da una parte, di esperire un delicato scrutinio su scelte ad alto tasso di discrezionalità, dall’altra, di costruire un dispositivo di accoglimento ancora

---

<sup>2</sup> M. D’AMICO, G. ARCONZO, Art. 25 Cost., in *Commentario alla Costituzione*, a cura di R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti, Torino, 2006, 546. Gli A. sottolineano come questa tecnica normativa sia capace di soddisfare ad un tempo tanto le esigenze di individualizzazione della pena quanto il principio di legalità in materia penale. Sulla commisurazione giudiziale della pena, e sull’inerente rilievo della finalità rieducativa, v. E. DOLCINI, *La commisurazione della pena*, Padova, 1979, 157 ss. Si veda inoltre

<sup>3</sup> Ma v. già sent. Corte cost., n. 15 del 1962, e, successivamente, sent. Corte cost., n. 25 del 1967, ove in modo più netto ancora la Corte afferma che una adeguata corrispondenza tra sanzione e fatto illecito si ha proprio quando essa consente una valutazione concreta dello specifico caso tramite l’esercizio di una “*regolata discrezionalità*” da parte del giudice.

<sup>4</sup> Criticamente però annotata da C. E. PALIERO, *Pene fisse e Costituzione: argomenti vecchi e nuovi*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 1981, 726 ss., per aver la Corte omesso di far discendere dalle proprie affermazioni le coerenti conseguenze.

<sup>5</sup> Ne è anzitutto dimostrazione la circostanza che alle affermazioni contenute nella sentenza n. 50 del 1980 sono seguite pronunce piuttosto caute in materia, che hanno aggiunto ulteriori elementi valutabili ai fini di un positivo riscontro sulle pene fisse. Per riferimenti, ancora, S. LEONE, *Sindacato*, cit., 20, 21.

una volta capace di non invadere il campo proprio del legislatore<sup>6</sup>. Se, infatti, la sanzione subentrante a quella eventualmente dichiarata illegittima esce certo dalla penna della Corte, la mano di questa, lungi dal muoversi su impulso proprio, non può che essere guidata dalla Costituzione. Non sempre, però, il sistema costituzionale è capace di fornire una soluzione obbligata. E in simili ipotesi non resta alla Corte che rinunciare al proprio scrutinio dichiarando inammissibile la questione<sup>7</sup>. Un limite che può certo finire problematicamente per determinare zone franche dal sindacato di costituzionalità, ma che, ricoprendo la riserva di legge in materia penale un ruolo cardine nell'ordinamento costituzionale, deve ancora dirsi irrinunciabile.

2. *L'inabilitazione decennale all'esercizio di impresa commerciale: la prima decisione di inammissibilità della Corte costituzionale.* - Fu proprio l'assenza di rime obbligate a determinare, nel 2012, l'inammissibilità della questione di legittimità costituzionale sollevata, proprio per violazione degli artt. 3 e 27 Cost., sul divieto di esercizio di impresa commerciale o di assunzione di uffici direttivi presso qualsiasi impresa per un periodo fisso pari a dieci anni, quale sanzione accessoria conseguente all'accertamento dei fatti di bancarotta delineati agli artt. 216 (*Bancarotta fraudolenta*) e 223 (*Fatti di bancarotta fraudolenta*) r.d. 16 marzo 1942, n. 267 (da qui *Legge fallimentare*).

Le autorità rimettenti avevano in realtà indicato alla Corte costituzionale una precisa soluzione: censurare la pena fissa prevista dal legislatore facendo subentrare una previsione che avrebbe consentito al giudice di erogare la pena accessoria dell'inabilitazione «fino a» dieci anni. Da segnalarsi che tale «correzione», secondo l'impostazione del giudice *a quo*, avrebbe reso indeterminata una sanzione prima determinata, e dunque aperto il campo all'operatività dell'art. 37 c.p., norma che prescrive che in caso di indeterminatezza di una sanzione accessoria essa abbia «durata eguale a quella della pena principale inflitta»<sup>8</sup>. Su quest'ultimo aspetto, concernente il rapporto tra sanzione principale e sanzione accessoria, si tornerà in seguito. Ciò che qui è importante segnalare è che con la sentenza n. 134 del 2012 la Corte costituzionale aveva in ogni caso ritenuto di doversi astenere da uno scrutinio nel merito della norma, non potendo seguire la strada suggerita dal giudice *a quo*. La prospettiva di correggere la rigidità della disciplina oggetto di censure attraverso l'innesto dell'inciso «fino a» (dieci anni) era infatti da considerarsi «solo una tra quelle astrattamente ipotizzabili»; potendosi in alternativa ipotizzare una sanzione circoscritta nella sua entità tra un minimo e un massimo, o ancora una diversa commisurazione della pena accessoria in relazione alla quantificazione di quella detentiva. Scegliere tra queste opzioni – afferma chiaramente la Corte – è compito ad essa sottratto, e che chiama piuttosto in causa la discrezionalità e la responsabilità proprie del legislatore, in ossequio al principio di legalità in materia penale.

---

<sup>6</sup> Sulla portata della riserva di legge in materia penale e per riflessioni su alcune novità della più recente casistica, v. M. AMICO, *Corte costituzionale e discrezionalità del legislatore in materia penale*, in Riv. AIC, 4/2016, 3 ss.; v. anche I. PELLIZZONE, *Profili costituzionali della riserva di legge in materia penale. Problemi e prospettive*, Milano, 2015, 21 ss.

<sup>7</sup> Sui limiti del sindacato di ragionevolezza, volendo, S. LEONE, *Sindacato di ragionevolezza e quantum della pena nella giurisprudenza costituzionale*, in Riv. AIC, 4/2017. In tema S. CORBETTA, *La cornice editale della pena e il sindacato di legittimità costituzionale*, in Riv. it. proc. pen., 1997, 136.

<sup>8</sup> Una soluzione «a rime codicistiche (quantomeno) suggerite» nella lettura di V. MANES, *L'intervento richiesto eccede i poteri della Consulta e implica scelte discrezionali riservate al legislatore* [Nota a sentenza: Corte cost., 31 maggio 2012, n. 134], in Guida al diritto, 2012, fasc. 27, 72.

D'altra parte, a segnalare la consapevolezza della Corte circa la problematicità della disciplina che essa era costretta a lasciar passare indenne, era il richiamo, presente nella pronuncia, alla necessità che il Parlamento “*ponga mano ad una riforma del sistema delle pene accessorie, che lo renda pienamente compatibile con i principi della Costituzione*”.

3. *Il deciso cambio di passo della Corte costituzionale nella sentenza n. 222 del 2018.* - A distanza di sei anni, trascorsi nel silenzio del legislatore, la Corte costituzionale è stata nuovamente investita della questione. Con la sentenza n. 222 del 2018 qui in commento, essa ha ritenuto di doverla questa volta accogliere in ragione della necessità, enunciata apertamente a premessa dell'iter motivazionale, di una sua “*complessiva rimeditazione*”<sup>9</sup>.

Da notarsi che in questo caso il giudice *a quo* aveva sollecitato la Corte ad esplorare altro tipo di soluzione: l'eliminazione *tout court* del frammento «per la durata di dieci anni». In questo modo, sarebbe senza dubbio rimasta sul campo una sanzione dai contorni indeterminati, e a tale indeterminatezza sarebbe venuto in soccorso il già richiamato art. 37 c.p. – che come detto lega la durata della pena accessoria alla durata della pena principale.

La Corte costituzionale, pur avendo corrisposto positivamente ai dubbi di legittimità costituzionale posti dal rimettente, ha, come vedremo, deciso però di seguire tutt'altro percorso per la costruzione del dispositivo di accoglimento.

Essa ha anzitutto condiviso l'avviso per cui l'inabilitazione decennale prevista dalla disciplina censurata, che inizia a decorrere ai sensi dell'art. 139 c.p. dopo l'esecuzione della pena detentiva, limita fortemente i diritti del condannato, e ciò in misura del tutto insensibile rispetto all'effettiva gravità del comportamento criminoso. Né si può affermare che l'entità della pena accessoria in questione corrisponda “*all'intera gamma di comportamenti riconducibili allo specifico tipo di reato*”, l'art. 216 Legge fallimentare contemplando una varietà di figure di reato – e in ciascuna di esse, di condotte concrete - connotate da diverso disvalore. La fissità della sanzione accessoria, dunque, non si confà a tale vasta pluralità di comportamenti e, di conseguenza, può dare luogo ad una reazione manifestamente sproporzionata (in eccesso) rispetto alle ipotesi meno gravi di bancarotta fraudolenta.

La riscontrata violazione degli artt. 3 e 27 Cost., tuttavia, viene accertata con una decisione che, allontanandosi dalla soluzione prefigurata dalla Corte di cassazione, non elimina ogni riferimento alla durata della sanzione. La Corte preferisce infatti recuperare – ma sensibilmente correggendone la direzione interpretativa – la prospettazione dei giudici che avevano precedentemente sollevato le questioni risolte con la sentenza n. 134 del 2012, e fare dunque subentrare nella disciplina l'inciso «fino a». Con un obiettivo però molto diverso rispetto a quello che si prefiggevano quelle autorità rimettenti. La Corte non vuole, infatti, che all'esito della propria pronuncia l'entità della pena accessoria segua di pari passo quella della pena principale in forza dell'art. 37 c.p.. Ciò significherebbe far subentrare ad un automatismo un altro automatismo e, in secondo luogo, allontanarsi di molto dalla *ratio legis*, l'inabilitazione rispondendo a finalità (anche di prevenzione speciale negativa) non necessariamente coincidenti con quelle cui mira la detenzione.

---

<sup>9</sup> A commento della pronuncia v. A. GALLUCCIO, *La sentenza della consulta sulle pene fisse e rime obbligate: costituzionalmente illegittime le pene accessorie dei delitti di bancarotta fraudolenta*, in *Dir. pen. cont.*, 2018.

A detta della Corte questa prospettiva - di accomunare nella misura sanzioni rispondenti ad esigenze almeno in parte diverse - viene evitata solo alla condizione di non correggere la pena fissa eliminando ogni riferimento alla sua estensione, ma, appunto, facendo subentrare al suo posto una pena determinata nel (solo) tetto massimo. Seguendo un differente approccio interpretativo rispetto a quello patrocinato dalla Corte di cassazione e dalla Corte di Appello che avevano sollevato la precedente questione di legittimità, per il Giudice costituzionale in questo modo resta nell'ordinamento una sanzione non indeterminata: ne consegue l'applicazione non già dell'art. 37 c.p., ma dell'art. 133 c.p., che riconsegna al giudice il potere di graduare l'entità della pena in ragione delle specificità del caso.

Non ci si può qui soffermare sulla questione concernente la correttezza di simile approccio ermeneutico - questione pure di grande rilievo ai fini della stessa tenuta in sede giurisprudenziale della decisione della Corte<sup>10</sup> -, preferendosi mettere piuttosto in luce la scelta della Corte di svincolarsi del tutto dalla diversa prospettazione del giudice *a quo*.

Ciò che sembra una volta di più suggerire alla dottrina di continuare a interrogarsi sul rapporto tra soluzioni prefigurate (o non prefigurate) dai giudici rimettenti e risposte del Giudice costituzionale. La giurisprudenza sul punto, anche nel settore considerato, non è infatti del tutto lineare. Mentre si segnalano casi in cui la mancata indicazione da parte del giudice di un riferimento capace di fungere da soluzione costituzionalmente obbligata è stata sanzionata con l'inammissibilità (Corte cost., sent. n. 148/2016<sup>11</sup>), qui la Corte arriva invece addirittura a deviare dal *petitum*, scegliendo di rintracciare essa stessa una soluzione alternativa.

4. “*Non è necessario che esista, nel sistema, un'unica soluzione costituzionalmente vincolata in grado di sostituirsi a quella dichiarata illegittima*”: una nuova (audace?) definizione dei poteri di intervento della Corte costituzionale – La sentenza n. 222 del 2018 sorprende soprattutto laddove, proprio nel fare i conti con il precedente del 2012, ribadisce da una parte l'assenza di rime obbligate (essendo molteplici le correzioni capaci di riportare a coerenza costituzionale la disciplina), ma al tempo stesso da quel precedente si discosta affermando che «non è necessario che esista, nel sistema, un'unica soluzione costituzionalmente vincolata in grado di sostituirsi a quella dichiarata illegittima». Per poter giungere a questo significativo e audace cambio di prospettiva la Corte costituzionale fa perno sull'orientamento da essa stessa espresso nella sentenza n. 236 del 2016, ove si era giustificato un proprio intervento correttivo del trattamento sanzionatorio censurato in presenza di «precisi punti di riferimento, già rinvenibili nel sistema legislativo». Tale principio viene ora non solo confermato ma “*ulteriormente precisato*”, giacché, ferma restando la possibilità per il legislatore di intervenire in qualsiasi momento con una più congrua soluzione, la Corte si “accontenta” dell'esistenza nell'ordinamento nel suo complesso di un punto di riferimento utile

---

<sup>10</sup> Sul possibile seguito della decisione, sotto il profilo dell'applicabilità o meno dell'art. 37 c.p. ad una sanzione accessoria indeterminata solo nel suo limite minimo v. A. Galluccio, *Pene accessorie della bancarotta fraudolenta e applicazione dell'art. 133 c.p.: la palla passa alle sezioni unite, dopo l'intervento della Consulta*, in *Dir. pen. cont.*, 2019.

<sup>11</sup> Da ultimo sulla possibilità di emendare l'omissione del giudice S. BISSARO, *Riflessioni a margine della questione di legittimità costituzionale dell'art. 580 c.p. promossa dalla Corte d'Assise di Milano*, in *Forumcostituzionale.it*, 2018, 22

all'operazione correttiva; individuandolo proprio nel sistema dei reati fallimentari, ove le due disposizioni immediatamente successive a quella scrutinata prescrivono che il giudice possa comminare la medesima pena accessoria «fino a» ad un limite massimo da esse stesse determinato. Tuttavia, qualche dubbio sulla possibilità di appoggiarsi a queste previsioni normative sovviene. Come qualche dubbio suscita il richiamo alla sentenza n. 236 del 2016 a giustificazione di tale operazione. In quella decisione, in effetti, la Corte aveva condotto sulla sanzione del reato di alterazione di stato un sindacato di ragionevolezza intrinseco, svincolato dal raffronto con altra analoga fattispecie, e aveva considerato la pena prevista per il reato di alterazione mediante sostituzione non già alla stregua di *tertium*, quanto di “sostituto sanzionatorio”<sup>12</sup>, oltretutto di riferimento utile a “individuare il quadro sanzionatorio risultante dalla dichiarazione di illegittimità”<sup>13</sup>. Ma non si è pienamente convinti che il richiamo al ragionamento della sent. n. 236 sia qui del tutto calzante. Quel ragionamento consentiva alla Corte di accomunare il trattamento sanzionatorio di due fattispecie di reato che, pur non identiche, nemmeno “possono considerarsi del tutto disomogenee”. La Corte oggi compie invece un passo ulteriore. Per la costruzione del dispositivo, infatti, essa non va alla ricerca di una grandezza sanzionatoria già rinvenibile nell'ordinamento (a corredo di una fattispecie di reato avente quantomeno tratti comuni alle condotte delineate nell'art. 216 Legge fallimentare), ma sceglie di trasporre un criterio sanzionatorio già rinvenibile nell'ordinamento. Come detto, i successivi artt. 217 e 218 prescrivono, infatti l'applicabilità della pena accessoria «fino a» un massimo ivi stabilito. Siamo sicuri si tratti della stessa cosa? Vero che l'altra opzione, proprio quella suggerita dal giudice remittente, si sarebbe potuta prestare a critiche sia sotto il profilo della ragionevolezza sia sotto il profilo del rapporto con le scelte legislative. Ma anche la strada percorsa dal Giudice costituzionale non è del tutto esente da rilievi, perché un conto è lasciare che sia il giudice a quantificare la durata della pena accessoria «fino a» due anni o tre anni (rispettivamente, artt. 217 e 218 Legge fallimentare), altro che – pur trattandosi di condotte più gravi – l'operazione sia consentita fino alla soglia massima di dieci anni. Sarebbe certo eccessivo sostenere che la sanzione risultante dalla sent. n. 222 sia a sua volta illegittima per eccessiva ampiezza della cornice edittale. Quando la Corte ha per questa ragione ritenuto contraria al principio di legalità una pena, si trattava di una sanzione anzitutto detentiva, e comunque oscillante tra un minimo di due e un massimo di ben ventiquattro anni (Corte cost., sent. n. 299 del 1992<sup>14</sup>). È però innegabile che il dispositivo della sent. n. 222 ha non solo corretto, quanto ribaltato la scelta originaria del legislatore. Si passa, infatti, da una prescrizione legislativa improntata a rigido (e certamente illegittimo) automatismo, il cui effetto era di privare il giudice della facoltà di adeguare la sanzione al caso, ad una norma che espande grandemente il suo potere discrezionale, e con esso, forse, il rischio di esiti giudiziari incongruenti.

Non si può, tuttavia, valutare questa decisione senza tenere conto di un elemento centrale nel suo *iter* argomentativo. E cioè che “– a tutt'oggi – il legislatore non ha provveduto a quella «riforma del sistema delle pene accessorie, che lo renda pienamente compatibile con i principi della Costituzione, ed in particolare con l'art. 27, terzo comma», auspicata da questa Corte nella

---

<sup>12</sup> V. MANES, *Proporzione senza geometrie*, in *Giur. cost.*, 2016, 2110.

<sup>13</sup> F. VIGANÒ, *Un'importante pronuncia della Consulta sulla proporzionalità della pena*, in *Dir. pen. cont.*, 2016.

<sup>14</sup> C. F. GROSSO, *Illegittimità costituzionale delle pene eccessivamente discrezionali*, in *Riv. trim. dir. proc. pen.*, 1992, IV, 1474 ss.

*sentenza n. 134 del 2012*”. E sono probabilmente destinati ad aumentare i casi in cui la Corte, sollecitata in due o più tempi sulla medesima questione, farà seguire il proprio intervento manipolativo ad una preliminare e infruttuosa messa in mora del legislatore. Il fine giustifica i mezzi, si direbbe. E non sarebbe certo la prima volta che il Giudice costituzionale esibisce minor deferenza al cospetto della discrezionalità legislativa. D’altra parte, come si legge nella sent. n. 222, un ancoraggio ad una “*rigida esigenza di rime obbligate*” può frustrare quella all’effettiva tutela di un diritto fondamentale.

C’è però da continuare, insistentemente, a segnalare – al legislatore – come questo non possa trasformarsi in un regime ordinario di tutela dei diritti. È il corpo rappresentativo, stante la *ratio* democratica della riserva di legge in materia penale e la necessità di scelte scaturenti da un compiuto dibattito parlamentare<sup>15</sup> e a doversi far carico di ponderare l’intensità delle sanzioni penali. Ne va proprio della tutela dei diritti.

---

<sup>15</sup> N. ZANON, *Su alcuni problemi attuali della riserva di legge in materia penale*, in *Criminalia*, 2012, 317, 318.